



Formazione a Torino

Riparte la «scuola» per animatori e coordinatori di oratorio estivo promossa da Noi Torino e dalla Pastorale giovanile diocesana. «Animatori con stile» è il titolo dei corsi rivolti ai giovani che presteranno servizio nelle attività che gli oratori organizzano a giugno e luglio. «Il percorso – sottolinea don Stefano Votta, presidente di Noi Torino – non si basa solo sull'età ma sull'esperienza di animazione di ciascuno. L'itinerario è, infatti, modulato in base al cammino che ognuno ha alle spalle». La proposta prevede quattro incontri che puntano a dare un orizzonte di continuità; l'oratorio estivo è, infatti, occasione privilegiata per rilanciare un cammino oratoriano nel proprio territorio lungo tutto l'anno. In linea con la lettera pastorale dell'arcivescovo

Nosiglia «Maestro dove abiti?» nella formazione ci si interrogherà su come strutturare oratori sempre più aperti sulla strada, capaci di accogliere tutti i giovani, «specialmente quelli senza una specifica appartenenza, che potranno trovare in esso un luogo di incontro animato da uno "stare insieme" informale, ma qualificato». I corsi per animatori si tengono all'Istituto Agnelli di Torino da martedì 6 marzo e all'oratorio San Giuseppe di Volpiano da mercoledì 7 marzo dalle 18.30 alle 21.30. Il percorso per coordinatori prevede una giornata di ritiro, domenica 8 aprile, e tre serate, il 10, 17 e 24 aprile dalle 20.30 alle 23, presso il Centro di pastorale giovanile in viale Thovez 45 a Torino. Info: www.noitorino.it.

Stefano Di Lullo

TRATTA DELLE DONNE

**DALLA NIGERIA
A TORINO
DENTRO CARRI
BESTIAME**

di **Simona Lorenzetti**

«**L**a mia madam prende tutto. Non mi dà tregua. Non mi rimangono neanche i soldi per i miei figli. Loro sono in Nigeria e dipendono solo da me. Presto sarà Natale e io non ho un soldo per comprare loro un regalo. Fa freddo, troppo freddo, qui sulla strada». La festa alle porte è quella del 2016. La voce al telefono è di una giovane nigeriana che si sfoga con una connazionale. Sono ormai otto mesi che la ragazza lavora in strada del Portone a Grugliasco. Ad ascoltare la conversazione sono i carabinieri del nucleo investigativo di Genova che stanno lavorando su un traffico di essere umani dalla Nigeria all'Italia. Nel mirino ci sono sette persone, procacciatori di donne e sfruttatori. I militari sono a caccia di prove per poterle arrestare: sotto controllo ci sono decine di telefoni, compresi quelli delle vittime di questa tratta disumana. La ragazza non sa che qualcuno sta raccogliendo la sua disperazione. Il suo mondo inizia e finisce in quella strada alla periferia di Torino, dove ogni giorno passano decine di uomini che vogliono sesso a basso costo. «Si guadagna poco. E tutti i soldi li devo dare alla mia madam». La giovane mamma si chiama Joy, ma per i clienti è Sofia o Sofy. Loro possono chiamarla come vogliono. Il nome non conta quando in tasca non hai un documento e il tuo unico pensiero è portare a casa abbastanza soldi per riscattare una libertà sempre più lontana. Ventimila euro, tanto deve Joy ai suoi aguzzini. È malata da tempo, ma sulla strada va comunque ogni notte per venderli al primo cliente che passa. E non importa se piove e fa freddo.

continua a pagina 6

«L'unica cosa che conta è impegnarsi per guadagnare tanti soldi, saldare il debito e pensare ai miei figli». «Queste persone non hanno un cuore».

Joy viveva in Nigeria fino al 2015. «Mi hanno scelto e portato in Italia». La sua foto è passata di cellulare in cellulare prima di essere selezionata e comprata a sua insaputa, prima che qualcuno l'avvicinasse per prometterle un lavoro oltremare. Illusioni travestite da realtà. Questo le hanno promesso i trafficanti mentre la portavano dallo sciamano per sigillare con la magia del Voodoo il legame schiava-padrone.

Un ultimo bacio ai figli e poi il viaggio, lungo e tortuoso, nel deserto a bordo di un camion per il trasporto di animali. Quattromila chilometri. Tre settimane di cammino. Tanto dista la Nigeria dalle coste libiche. «Mi sono fatta male. Ero su un hilos (un camion) e sono caduta lungo la strada. Mi sono ferita alla schiena e nessuno mi ha aiutata. Ho ancora tanto male e malgrado ciò vado ugualmente al lavorare. Maltrattata dalla mia madam, che minimizza. Non mi porta neanche a fare una visita medica. Invece di compatirmi, mi dice che devo lavorare e portare i soldi». Joy non sa che vita l'attende quando sale su un barcone che da Tripoli la porterà in Italia. Poi il soccorso in mare e l'approdo finale in un centro di accoglienza a Ragusa.

«Al campo, gli assistenti sanitari mi hanno curato bene, poi un giorno arriva la mia madam. Avevo addosso solo un vestito e le ciabatte. Mi ha

portato via con l'inganno, dicendomi che mi avrebbe comprato scarpe e vestiti nuovi per darmi il benvenuto». Joy crede a quelle menzogne quando un pomeriggio decide di lasciare il centro di accoglienza e salire in auto con la donna che poche ore dopo sarebbe diventata la sua aguzzina.

«Ho trascorso Natale nel centro, ma l'anno nuovo l'ho festeggiato a casa della madam a Rivoli. Quando sono

andata da lei per i regali, mi ha preso tutta la documentazione e mi ha costretto a rimanere in quell'alloggio. Ecco, è più di otto mesi che mi trovo sul marciapiede, malata, senza soldi, senza documenti. Senza niente».

Nei lunghi mesi d'indagine i militari hanno tracciato il traffico di essere umani. In Nigeria le ragazze venivano acquistate secondo un listino variabile tra i 15 e i 20 mila euro. Prezzate in base all'età e alle caratteristiche fisiche. «Stoffe», le chiamano gli sfruttatori a sottolineare che quelle donne altro non sono che merce. E come tale vengono trattate una volta giunte in Italia e prelevate nei centri di accoglienza per richiedenti asilo. Joy impiega poco a capire di essere solo un strumento per riempire le tasche dei suoi sfruttatori.

«La madam dice che non produciamo niente. Non chiede mai come stiamo di salute, vuole solo denaro. E tutto quel denaro lo usa per portare qui altre ragazze». È stanca di stare sulla strada. «Tante volte sto zitta mentre la madam mi sgrida perché non guadagno abbastanza. Non so cosa risponderle. Forse dovrei accettare di avere rapporti non protetti. Perché quella è l'unica strada facile per saldare il mio debito. Ormai sono già malata e non conta più se contraggo una malattia che mi porterà alla morte. Lei dice che non ci lascerà libere finché non salderemo il nostro debito. Questa donna è molto cattiva». E ancora. «Da oggi non voglio più sorridere con lei, perché ci inganna con il sorriso. Lei ride con noi solo per approfittarsi di noi».

Ora Joy è al sicuro, con altre ragazze come lei vittime della tratta. Vive in una comunità protetta, ma il suo destino è ancora incerto. I suoi aguzzini sono in carcere. La settimana scorsa i carabinieri di Genova hanno arrestato sette persone, quattro uomini e due donne. Sono tutti nigeriani e sono accusati di tratta di persone e riduzione in schiavitù

Simona Lorenzetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

8

i mesi durante i quali la giovane Joy si è prostituita in strada del Portone a Grugliasco sfruttata dalla «madam»

5

le ragazze acquistate e sfruttate dalla banda di trafficanti nigeriani smantellata dai carabinieri di Genova

CRONACA DI TORINO

5

di **Andrea Rinaldi**

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES Eppure si muove. Dopo i tavoli a Roma, dopo le sfuriate di Calenda e dopo la missione di ieri a Bruxelles, qualcosa nella complessa vicenda Embraco sta prendendo forma. Il presidente dell'Europarlamento Antonio Tajani ha ricevuto una delegazione di 8 lavoratori dello stabilimento di Riva di Chieri assieme al presidente della Regione Piemonte Sergio Chiamparino e ha promesso il suo impegno: ieri ha telefonato al ministro dell'Industria del Brasile e poi all'ad di Whirlpool Usa, poi entrerà in

contatto con l'addetto commerciale dell'ambasciata americana a Bruxelles. «Verifichiamo se si può intervenire dagli Stati Uniti - ha detto Tajani - le società che vengono a investire qua devono avere una buona immagine senza violare la sostenibilità economica e di mercato che sono la nostra Stella polare». In serata Tajani ha reso noto l'esito della telefonata: «Il ministro dell'industria brasiliano Marcos Jorge Lima mi ha assicurato che farà tutto il possibile per dare una mano e che convocherà l'impresa per capire come evolve la situazione».

Anche la frenetica attività dello staff del ministero dello sviluppo economico sta portando a dei risultati muovendosi sulla controllante di Embraco, Whirlpool: nei giorni scorsi ci sono stati contatti fra il ministro dello Calenda e il ceo del gruppo americano, Marc Bitzer in merito alle vicende dello stabilimento di

Riva di Chieri. Il manager ha fatto sapere che visionerà personalmente il dossier. Lo stesso ministro, rispondendo su Twitter a un operaio Embraco, ha affermato «stiamo lavorando per raccogliere tutte le manifestazioni di interesse e presentarle ai sindacati. Abbiamo chiesto di orga-

Corriere della Sera **Giovedì 1 Marzo 2018**

CRONACA DI TORINO | 7

Embraco ora è un caso europeo

Le pressioni di Tajani sull'azienda

La trasferta dei dipendenti a Bruxelles: «Una direttiva sulla responsabilità sociale»

nizzare un incontro tra venerdì e lunedì al Mise. Oggi variamo il fondo per gestire casi come il vostro (ieri infatti il CIPE ha deliberato 200 milioni per il fondo contro le delocalizzazioni, ndr.)».

Il caso Caterpillar a Gosselies, Tenneco nelle Asturie e di nuovo Whirlpool a Trento, quando due anni fa prese oltre 6 milioni dall'Europa per mettere in cassa integrazione 480 addetti e favorire una riconversione del sito. Da Bruxelles si guarda ai casi precedenti andati a buon fine. Pure Tajani lo sa: «Se l'Unione Europea fa sentire la sua voce alle aziende extraeuropee, le cose si risolvono - ha detto - questa vicenda non è solo un caso italiano, ma europeo perché risulta essere prece-



In azienda Il presidio dei lavoratori Embraco

dente pericoloso che invece di favorire una crescita armonica di una rete industriale europea rischia di spostare un pezzo di industria qua e là per il vecchio continente». Che Whirlpool si senta colpita nella sua reputazione è un fatto noto. Ma è anche vero che la vicenda Embraco non deve rimanere un episodio nella storia a cui dovremo abituarci, per questo sindacati e lavoratori hanno chiesto alle istituzioni europee anche l'introduzione di una normativa sulla responsabilità sociale di impresa. I 497 licenziamenti hanno compattato gli euro-parlamentari che hanno avuto un'oretta buona di confronto con la delegazione torinese: da Borghesio a Mussolini, da Viotti a Cirio, da Schlein a

Panzeri e Cofferat, passando per Evi e D'Amato, venti politici si sono detti concordi nel presentare un'interpellanza a Strasburgo. Mussolini ha poi lanciato l'idea di mandare una delegazione di eurodeputati in visita all'Embraco.

«È stata una giornata faticosa, ma torniamo a casa in parte soddisfatti, abbiamo avuto rassicurazioni da Tajani, Embraco - ha detto Vito Benevento della segreteria Uilm - è diventato caso europeo. Tutto quello che il sindacato ha messo in campo ci ha portato a Bruxelles». «Abbiamo percepito - ha fatto eco Ugo Bolognesi della Fiom - una identità di intenti. Per noi è fondamentale passare dalle parole ai fatti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pacche sulle spalle, sorrisi. È alto l'umore della delegazione di operai Embraco al termine della missione a Bruxelles. «Finalmente Embraco è un caso europeo» dice Ugo Bolognesi della Fiom, mentre, in aeroporto con i colleghi, aspetta l'aereo per tornare in Italia. E anche da Roma arrivano notizie positive: il Cipe, il comitato interministeriale per la programmazione economica ha dato il via libera a più di un miliardo da spendere nel campo delle re-industrializzazioni. Duecento milioni sono destinati al fondo per il contrasto alle delocalizzazioni e 850 milioni per i contratti di sviluppo da usare «per gestire i processi di reindustrializzazione, transizioni e crisi industriali», spiega il ministro per lo sviluppo economico, Carlo Calenda. Fondi, fanno sapere fonti vicine al ministro, che potranno essere utilizzati nel caso la vertenza Embraco venga ricomposta con il ritiro dei 497 licenziamenti.

Si vedrà. Quel che è certo è che i giorni per trovare una soluzione si stanno riducendo e il ministro Calenda, che nei giorni scorsi ha contattato il ceo di Whirlpool negli Usa, si aspetta una risposta in tempi brevi. Ieri, comunque, i lavoratori Embraco, accompagnati dal presidente del Piemonte, Sergio Chiamparino, hanno anche incassato la solidarietà di tutti i parlamentari italiani a Bruxelles e il presidente del parlamento Europeo Antonio Tajani è passato subito ai fatti: «Ha chiamato il ministro dell'industria brasiliano che gli ha garantito che convocherà Embraco. E sta cercando l'amministratore americano di Whirlpool - racconta Bolognesi -. Oggi abbiamo fatto qualcosa di importante. Embraco è un caso europeo».

Tajani ha chiamato il ministro brasiliano che gli ha garantito che convocherà i vertici di Embraco

Ugo Bolognesi
responsabile Fiom

Dopo l'incontro con i parlamentari a Bruxelles

Embraco, gli operai tornano a sperare: "Ora il caso è europeo"

Da Roma ok ai fondi per la re-industrializzazione

Temiamo che questo continuo tirare fuori conigli dal cilindro non produca risultati concreti

Dario Basso
Responsabile Uilm

I tempi sono stretti ma ora vedo uno spiraglio, forse ce la facciamo: l'importante è passare dalle parole ai fatti

Gianluca Ugliola
Operaio Embraco

Mi auguro che adesso Whirlpool rifletta: stanno assumendo atteggiamenti non responsabili

Sergio Chiamparino
Presidente del Piemonte

Smorza gli entusiasmi Mario Minore (Uilm): «L'importante è che ora l'attenzione si traduca in fatti e che dopo il 4 marzo non ci dimentichino». Ma ci pensa subito Gianluca Ugliola a riportare una ventata di ottimismo: «I tempi sono stretti ma ora vedo uno spiraglio. Forse ce la facciamo» mormora. E aggiunge: «Oggi mi è sembrato che le cose cominciassero ad andare per il verso giusto. L'importante è passare dalle parole ai fatti». E non è finita qui: «I parlamentari ci hanno detto che porteranno un documento sull'Embraco a Strasburgo il 14 marzo» dice Vito Benevento (Uilm). Soddisfatto anche il presidente Chiamparino (la Regione ha contribuito al viaggio degli operai, ndr.): «Io mi auguro che il gruppo Whirlpool-Embraco rifletta attentamente su quanto sottolineato da Tajani, cioè sul fatto che stanno assumendo un atteggiamento totalmente contrario al concetto di

responsabilità sociale d'azienda. Chiarisco ancora che noi stiamo chiedendo a Embraco di ritirare i 500 licenziamenti e di sostituirli con la cassa integrazione per consentire un serio progetto di re-industrializzazione. Non sono certo posizioni massimaliste». Richieste che da ieri sembrano avere qualche chance in più di successo: «Ho di nuovo fiducia - dice Rosalba Battaglia -. I tempi sono stretti, ma qualcosa ora si muove. E noi non molleremo fino all'ultimo secondo».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ho di nuovo fiducia I tempi sono stretti ma qualcosa ora si muove. E noi non molleremo

Rosalba Battaglia

Tutta nuova e ancora in fase sperimentale. La nuova mensa del Cottolengo, dopo una chiusura di cinque mesi, è stata riaperta. Le novità non riguardano soltanto gli ambienti, immacolati, colorati, accoglienti, con aria condizionata e ampio spazio per un'eventuale attesa. Anche il modo di accedere a via Andreis 26 è tutto nuovo. «Una rivoluzione necessaria, per dare dignità alle persone», avevano spiegato alla Piccola Casa prima della ristrutturazione. Il nuovo corso ha però lasciato con l'amaro in bocca alcuni volontari che dopo decenni di militanza dietro al bancone, con dolore hanno dato forfait. «Non è più lo stile del Cottolengo di prima, è un servizio che ora manca di calore, prima si accoglieva chiunque ora tutti devono essere registrati. E si butta il cibo non utilizzato» è la sintesi delle motivazioni che li hanno fatti desistere.

Le regole

«Casa accoglienza», così si chiama l'insieme dei servizi per i senza dimora e poveri, include mensa, servizio guardaroba, docce e ascolto. Ed è dall'ascolto che ora si deve incominciare. Nicoletta Lilliu, assistente sociale, sta procedendo con i colloqui: un backstage necessario. Via via che le persone si presentano con un documento, espongono le loro necessità, vengono autorizzate ad entrare. Pri-

Il bancone nuovo

Lo ha donato la Lavazza quando ha smontato la vecchia sede. Il cibo arriva dalle cucine della Piccola Casa. Dei 40 volontari ne sono occupati 6 al giorno

Al Cottolengo, dopo sei mesi di chiusura

La mensa dei poveri riapre con impronte digitali e tornelli

“Illegalità e persone non autorizzate”. E un gruppo di volontari se ne va

ma ogni giorno se ne presentano 400 circa, in questo momento sono meno di 100, con la possibilità di triplicare. «Cerchiamo di capire se il bisogno è della mensa o di altro. Dalla Caritas sappiamo che il 30% di chi mangia nelle mense la casa ce l'ha, difficile è capire se fatica ad arrivare alla fine del mese o se ci va per vincere la solitudine». L'autorizzazione è essenziale per varcare i pesanti tornelli metallici a tutta altezza: il lettore deve riconoscere

l'impronta digitale. «Temevamo fosse un problema, invece gli ospiti sono contenti - dice Luana, coordinatrice, già responsabile della mensa di Stazione Termini -: chi vive per strada ha sempre timore di perdere i documenti».

Vivibilità e legalità

I mesi di chiusura e il dialogo con le mense diocesane che hanno sostituito la mensa cottolenghina, hanno fatto comprendere molte cose. A comin-

ciare dalla riduzione dello spaccio nelle vie intorno. «Tra le persone che venivano qui ci sono anche tossicodipendenti. Il fatto è che prima, purtroppo, nella folla si infilavano anche spacciatori. Ora c'è una porta d'ingresso e una di uscita, entrambe con i tornelli», spiega frater Giuseppe Visconti, superiore dei Fratelli. Ma c'è dell'altro. «Quando via Andreis ha chiuso, in settembre, delle circa 400 persone che ogni giorno la frequentavano, solo 250 han-

no chiesto di poter andare nelle mense-sostituite. In realtà se ne sono poi presentati solo 140. Questo significa qualcosa, e comunque che a Torino il cibo non manca». Qui, poi, il sabato, si arrivava a distribuire 500 pasti. «Venivano a mangiare i venditori del mercatino dei Molassi», spiega l'assistente sociale. Ora non potrà più succedere. E forse anche un certo numero di immigrati irregolari non si presenterà più per timore di identificazione. «Noi non

abbiamo collegamenti con le forze dell'ordine, ma chi viene qui deve essere identificato». Anche il nuovo coordinamento in rete con le altre mense, attraverso la Caritas, scoraggerà gli abusi. «Oggi le persone che vengono qui sono più serene, le tensioni di prima sono sparite». Ma lo spreco di cibo di cui parlano i volontari? «Ora abbiamo tutte le autorizzazioni dell'Asl - spiega Luana - e non possiamo conservare il fresco che resta sulla linea del self service». L'accoglienza razionata? «Ieri è arrivato l'uomo a cui avevano dato fuoco nei giardini, era stato dimesso dall'ospedale e aveva bisogno. È entrato subito. Se c'è un'urgenza, una necessità ci siamo sempre. L'obiettivo di questa ristrutturazione era di andare incontro ai problemi delle persone per cercare delle soluzioni. C'è chi lavora e ha bisogno di orari flessibili, chi ha bisogno di un centro diurno, chi di vestiti. Anche per i bambini».



Circoscrizione 1/Centro

Via Po, metà negozi vietati ai disabili

Su 116 ben 66 presentano gradini e ostacoli. I commercianti: rimedieremo

il caso/2

DIEGO MOLINO

Stop alle barriere fisiche e culturali nei confronti delle persone con disabilità: è questo il messaggio lanciato da «Tutti clienti», l'iniziativa che farà diventare via Po la prima strada commerciale della città del tutto accessibile a chi si sposta in carrozzina o ha problemi motori. La prima fase si è appena conclusa con il monitoraggio utile a rilevare che oltre la metà di questi negozi presentano ostacoli che ne impediscono l'ingresso e l'uscita. Entro il mese di aprile ogni attività verrà dotata di uno scivolo e sarà distribuito un vademecum di buone pratiche per migliorare l'accoglienza verso i disabili. Il progetto nasce dall'impegno della Consulta per le persone in difficoltà onlus insieme all'Associazione di via Po e Ascom.

Progetto pilota
D'accordo con i negozianti è stato fatto un censimento: i commercianti si sono impegnati a comprare le pedane per diventare una via interamente accessibile

In questi giorni il lavoro dei volontari è servito a verificare la condizione di tutti i negozi: il risultato è che sul totale di 116 attività, sono 66 quelle non accessibili per la presenza dei gradini. A entrare nel merito dell'iniziativa è Alessandro Chiales, presidente di via:

«Vogliamo mandare messaggi positivi al territorio in cui operiamo, per questo abbiamo da subito abbracciato l'idea della Consulta - spiega -. Nel giro di un mese ciascuno di noi si doterà di uno scivolo ed esporrà una vetrofania che ne indicherà l'accessi-

bilità a tutti». Sabato 14 aprile verrà organizzata una giornata sotto i portici di via Po per l'inizio della sperimentazione con alcune simulazioni per far capire ai passanti quali difficoltà una persona disabile, in carrozzina o non vedente, deve affrontare in città.

A dare un forte impulso al progetto è stata la Cpd che fra poche settimane festeggerà il trentennale della sua attività in cui, ai primi posti, c'è proprio il tema dell'accessibilità. Lo spiega il direttore Giovanni Ferrero: «Le persone con disabilità sono clienti come gli altri, i soldi che usano sono gli stessi ma devono avere la possibilità di entrare in un negozio - dice -. In questo senso abbiamo trovato grande disponibilità da parte degli esercenti a migliorare la situazione: via Po sarà il primo esempio virtuoso per la città». L'obiettivo è abbattere anche le barriere mentali che rendono difficoltosa l'accoglienza delle persone con disabilità. Dalle prossime settimane verrà distribuito nei negozi un vademecum con una serie di consigli rivolti ai commercianti. «Ad esempio è bene rivolgersi alla persona disabile e non al suo accompagnatore - spiega Ferrero -, oppure nel caso di clienti sordi bisogna parlare ponendosi di fronte alla persona per favorire la lettura labiale e usare un linguaggio semplice».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il soldato e il fotografo si incontrarono ad Avdiivka, appena fuori Donetsk, nel cuore della guerra del Donbass. Era un gelido pomeriggio di febbraio. In quel che rimaneva di un capannone industriale, lo sguardo di uno incrociò per un istante lo sguardo dell'altro. Il fotografo fu sorpreso nel vedere che il soldato - insieme al fucile e accanto al pugnale - portava ficcato nel cinturone uno scintillante crocifisso di metallo. Il soldato fu sorpreso nel ritrovarsi nel fuoco di una macchina fotografica anziché in quello di un kalashnikov. L'ombra di quello stupore è rimasto sul suo viso nello scatto che ne seguì. Un istante dopo, un'esplosione fece fuggire il soldato in una direzione e il fotografo in un'altra. I due non si rincontrarono mai più.

Il soldato si chiamava Sergej e sarebbe morto di lì a un mese sotto i colpi di un mortaio filorusso. Il fotografo si chiama Roberto Travan, è il caposervizio grafico della Cronaca di Torino, e oggi - partendo proprio da quello scatto - firma a quattro mani con il collega Paolo Siccardi la mostra «Arma il prossimo tuo». Un percorso per immagini che racconta cosa resta della fede nelle terre di nessuno sconvolte dalla guerra. Conflitti notissimi come quello in Afghanistan, in Palestina, in Iraq, in Siria ma anche lontani dai riflettori come nella Repubblica Centrafricana o in Nagorno-Karabakh. Angoli di mondo dimenticati da Dio ma che di Dio non si sono dimenticati.

«Un paio d'anni fa stavo riordinando l'archivio quando mi sono reso conto che c'era un filo rosso che legava molti dei miei scatti di guerra», racconta Travan. «Quel filo era il senso del sacro, l'idea di Dio che sopravviveva in qualche modo in mezzo agli orrori dei conflitti armati. Ne ho parlato con il collega Domenico Quirico, che ha apprezzato il progetto e mi ha spronato ad andare avanti. Poi ho coinvolto Paolo Siccardi, anche lui torinese e fotoreporter freelance, che da trent'anni segue per Famiglia Cristiana i più importanti conflitti internazionali. Ciò che ne è venuto fuori non è una mostra sulle guerre di religione, ma

Arma il prossimo tuo

Che cosa resta della fede nelle zone sconvolte dalla guerra documentato negli scatti in mostra al Museo del Risorgimento

su ciò che rimane di Dio nei luoghi in cui si combatte.

«Arma il prossimo tuo» segna la prima volta di un'esposizione fotografica al Museo Nazionale del Risorgimento di Torino. Centodieci scatti, la maggior parte in un bianco e nero che odora di calce, sangue e polvere da sparo. Nel mezzo poche macchie di colore, nel segno di una voluta discontinuità narrativa.

Quello tra guerra e fede è da sempre un rapporto segnato da contraddizioni laceranti. «Gott mit uns», gridavano i nazisti, «Dio è con noi». A Srebrenica, nel più terribile genocidio del dopoguerra, alcuni preti benedicevano i miliziani serbi prima dei massacri di civili bosniaci. E in uno scatto presente in mostra, davanti a un'edicola votiva ucraina dedicata alla Madonna spicca una fila di proiettili di fucile, allineati come grani di un rosario.

«In Siria ho fotografato militari che si lanciano all'assalto urlando "Allah u akbar", "Allah è il più grande"», rievoca Siccardi. «E nelle trincee del Nagorno Karabakh, Roberto ha immortalato nicchie scavate nel terreno con dentro crocifissi e preghiere, che ricordano quelle della Prima Guerra Mondiale sul Carso. Si va dalle divinità urlate alle invocazioni sussurrate in prima linea. È questo che abbiamo cercato di raccontare nella nostra mostra».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

In Siria ho fotografato militari che si lanciano all'assalto urlando «Allah u akbar», «Allah è il più grande»

Paolo Siccardi
Fotografo



La vita di Fredo sulla strada: ecco il dolore

Sul viale vicino alla stazione di Torino, tra i clochard a rischio per il grande freddo

FABRIZIO FLORIS

TORINO

Il termometro della farmacia segna meno cinque, ma per Fredo non fa niente. «Sono abituato». Poi si siede e rivolge lo sguardo in un punto indefinito, verso il nulla. La sua casa è un tratto di marciapiede lungo il viale che costeggia la stazione dei treni di Torino. Ogni tanto si muove e, con un po' di monetine color rosso, va alla ricerca di un cartone di vino, di quel che trova nei bidoni della spazzatura, dei resti di un ristorante della zona. Pochi passi, solo il tempo di fare il giro dell'isolato, poi ritorna alla base. Lui vede i dettagli, mentre gli altri vedo-

La realtà vista con gli occhi di chi sta sul marciapiede. «Non so perché devo vivere in questo inferno»

no prima la foresta e poi gli alberi. Per Fredo è diverso, lui si accorge delle sottigliezze e capisce immediatamente se l'edicolante è di buon umore o se ha passato una brutta notte. Osserva le persone, le donne in tailleur che lasciano una scia di buon odore, i top manager, gli operai, le ragazzine che ridono, gli anzia-

ni silenziosi, ma soprattutto "legge" i volti, non si lascia ingannare dalle apparenze, dagli abiti, dall'iPhone, da tutto ciò che fa da contorno ai corpi. Non sa niente della moda, delle marche, di ciò che è *fashion*, ma sa guardare all'uomo. Non fa classifiche, non crea categorie per descrivere le persone: quelle che lasciano cadere una monetina o che passano indifferenti. Per lui ogni persona è una persona, lui sta prima delle classificazioni, è come se rivedesse ognuno al tempo in cui era bambino. Certo ora può essere brutto, malandato, scorbutico, quello che volete, ma un tempo gattonava, gorgheggiava e faceva tenerezza. A lui lo "stare fermo" ha affinato questa capacità di scorgere la tenerezza dietro i volti, ma è impossibile fermarsi e chiedergli: "Come stai?", lui ha una specie di sesto senso, capisce se la domanda è sincera e nel dubbio declina ogni contatto. Creerebbe troppo dolore vedere le sue attese tradite. Non ha più fiducia nell'uomo, è la sua storia ad insegnarglielo. È come un innamorato tradito, vorrebbe amare ma ha paura di soffrire perché sa cosa vuol dire la sofferenza, non lo spaventa il dolore fisico, ma quello interiore perché «le battaglie dell'anima - dice - sono anche più feroci delle altre battaglie». La vita è feroce, per questo è come se avesse rinunciato a vivere.

«Muoi ogni giorno - racconta - a piccole dosi. La mia è una morte omeopatica. Ho perso il senso dell'esistenza, non so perché devo vivere in questo inferno; la mia è una sofferenza scientifica. I miei succhi gastrici sono acidi fin dal mattino, lo stomaco è vuoto e macina pane duro e bile e non ho risposta al "perché" della mia sofferenza. Quando abiti la strada, ogni azione è una barriera da superare: scelte piccole, banali, come fare la pipì, lavarsi, comprare un litro di latte oppure il biglietto dell'autobus si ri-

velano ostacoli insormontabili sia dal punto di vista economico che psicologico. Se spendo 50 centesimi per andare in bagno in stazione, avrò i soldi per il latte? Si resta bloccati e si rimandano tutte le scelte non obbligate: si aspetta, si resta immobili in attesa di non si sa che cosa. Subentra l'afasia, "tanto è uguale": il domani non esiste».

Quello di Fredo è un giorno indefinito che si ripete da anni sempre allo stesso modo, solo lo scorrere delle stagioni lo rende diverso, solo il freddo e caldo primordiali fanno sì che il primo agosto sia diverso dal primo gennaio. «La gente sembra più disinvolta durante la settimana quando corre, corre, corre anche senza una meta». Nel giorno in cui si fermano cercano qualcosa che movimenti la giornata: come se stare fermi fermasse i desideri. «Ma come si fa a non desiderare?» Come si può stare immobili e non pensare alla tv digitale, al deumidificatore, al decaffeinato, alla nuova dieta? Come si può vivere se non si è connessi? «Collegati a cosa?», si chiede Fredo.

Fredo torna alla sua "casa" sul marciapiede e scopre che è scomparsa: gli spazzini gli hanno buttato via tutto. Implora, piange, poi si siede e cade come tramortito. Un passante chiama l'ambulanza ma quando arriva Fredo aggredisce un infermiere che gira i tacchi e se ne va. Alla fine, in un'ora imprecisata della notte, si addormenta. Di buon mattino riprende. «Per me spostarmi dal mio cantuccio verso un qualsiasi posto è un lavoro, prendere l'autobus è un lavoro, mangiare è un lavoro... Ho voluto raccontare il dolore di questi anni. Troppi pensieri mi impedivano di restare sveglio, ma ho capito: certo la vita certo finisce, ma non quando pensiamo noi, non quando "tutto è perduto"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giovedì
1 Marzo 2018

REPUBBLICA

PXI

Il reportage *L'infanzia nell'ex villaggio olimpico*

Ex Moi: lezioni, giochi, doposcuola la piccola integrazione dei bimbi

Sono una ventina i fanciulli che vivono nelle palazzine colorate Una condizione difficile che alterna momenti tristi e spensierati

FEDERICA CRAVERO

Il Moi, visto con gli occhi di un bambino, è un giardino con l'erba bassa dove d'estate ci si ritrova a giocare e le panchine su cui le mamme si siedono mentre tengono d'occhio i loro piccoli. D'inverno, invece, quei giardini sono solo lo spazio vuoto lasciato dai palazzoni occupati, dove centinaia di immigrati hanno trasformato le stanze che furono degli atleti olimpici nel 2006 in monolocali in cui si vive, si dorme, si cucina, si mangia. E si gioca, quando non si va a scuola o all'asilo, nello spazio stretto tra un letto e un fornello elettrico. Essere bambini al Moi è un'esperienza che stanno vivendo una ventina di piccole creature. Sono passati tre anni da quando nelle palazzine è stata fatta una grande festa per Mustapha, il primo bimbo nato qui da una coppia di sudanesi arrivati in Italia con il primogenito. Si preparò una

cena per tantissima gente, di tutte le etnie, che fu un momento importante per limare le differenze generate anche a livello burocratico tra i diversi Paesi d'origine. Poi bimbi ne sono nati altri e altri se ne sono andati seguendo i loro genitori che hanno scelto di attraversare le Alpi per cercare maggiore fortuna in altri Paesi europei. Ora sono una decina le famiglie stabili al Moi, ma finora sono state toccate solo marginalmente dal piano di ricollocamento allestito l'anno scorso da Compagnia di San Paolo, Comune di Torino, Regione Piemonte, Diocesi e prefettura. Solo due nuclei familiari al momento hanno trovato una casa, assegnata la settimana scorsa. Si tratta di una coppia mista che si è formata tra un uomo della Costa d'Avorio e una donna marocchina proprio sotto il tetto delle case occupate.

Con i loro bambini hanno fatto fagotto e lasciato la stanza occupata abusivamente per andare dall'altra parte della città in una casa vera, ma a tempo determinato. Il tempo (qualche mese, un anno) che negli auspici di chi sta portando avanti l'operazione di ricollocazione potrebbe volerci a diventare autonomi. E una casa adesso l'hanno anche due genitori arrivati dal Corno d'Africa e i loro due bimbi. Una coppia di volontari aveva anche offerto a una donna sola con le sue figlie piccole di trasferirsi a casa loro. Ma ha dovuto rinunciare poiché era un casolare in campagna, a tre pullman di distanza dall'asilo che frequentano adesso le piccole e che rappresenta per loro un importante segno di stabilità e di continuità.

Per altre famiglie si potrebbero rendere disponibili nuovi appartamenti, che al momento però non ci sono. Potrebbero volerci settimane, forse qualche

mese. E comunque sono molti gli stranieri, soprattutto quelli con minori, a vedere con diffidenza l'opportunità di una casa vera. «È solo per qualche mese, poi cosa facciamo? Se ce ne andiamo qui non possiamo tornare», è la preoccupazione principale di chi

magari ha lavori precari o sta ancora seguendo i corsi di lingua per imparare l'italiano. «D'altra parte alcune ricerche fatte a livello europeo hanno evidenziato che la piena integrazione di un rifugiato richiede dieci anni di permanenza in un Paese. Pensare che l'autonomia di queste persone arrivi in pochi mesi è pura

illusione», è la critica dei comitati che in questi anni si sono fatti carico della situazione precaria di chi vive nei palazzi colorati di via Giordano Bruno.

Nel frattempo ci si ingegna in molti modi per far passare giornate piacevoli agli inquilini più piccoli. Ci sono volontari (e tra loro anche alcuni rifugiati) che

tengono un doposcuola e che fanno animazione il sabato pomeriggio, altri che coinvolgono in spettacoli di teatro i bambini. E in molti casi le attività proposte vengono allargate anche ai piccoli che vivono nelle case destinate all'emergenza abitativa. È stato grazie alla mediazione di molti volontari se gli immigrati sono riusciti ad avere, tra le altre cose, anche una residenza fittizia in «via della Casa comunale 3», indirizzo che non permette per esempio di avere accesso all'assistenza sociale («Una discriminazione», polemizza Santa, medico e volto noto del comitato dei volontari) ma che è servito per formalizzare l'iscrizione nelle scuole del quartiere dei bambini, che dalle otto e mezza del mattino alle quattro e mezza del pomeriggio garantiscono ore di fondamentale normalità. A partire dalla padronanza che hanno acquisito dell'italiano (che aiuta anche i genitori nel processo di integrazione), arrivando all'esperienza straordinaria di andare in gita con tutta la classe. Un po' meno straordinaria è la difficoltà che a volte hanno i genitori a garantire quello che la scuola chiede, dallo zainetto al portapenne ben fornito, ai quaderni nuovi. E anche in queste cose si è vista la solidarietà di una bella parte di città. Cancelleria e materiale didattico sono arrivati dagli insegnanti che dentro il Moi avevano aperto anche una scuola, mentre per tutto il resto, dai vestiti agli accessori, hanno compensato i cittadini che spesso si affacciano con borse piene di abiti dismessi in mezzo alle case, dove ogni martedì dalle 17 alle 21 nella palazzina arancione si apre lo sportello per la distribuzione dei beni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA